

Katya Maugeri

**Tutte le cose
che ho perso**

Storie di donne dietro le sbarre



SINOSSI

«Negli istituti penitenziari femminili si respira un surrogato di vita. Mura troppo alte per contenere emozioni, frasi non dette ed errori da rimediare. Odori acri, voci possenti, urla, silenzio, rumori assordanti e un vuoto che diventa colonna sonora ininterrotta, come un mantra che non vuoi più ascoltare. Dietro quelle sbarre, essere donna è una duplice condanna».

Katya Maugeri nel suo libro *Tutte le cose che ho perso* parla di celle sovraffollate, violenze, gestione confusa dei figli e riferisce che gli istituti penitenziari non riescono a fornire competenze e servizi specifici alle detenute a causa di un regime carcerario pensato solo per gli uomini. Quindi conclude: «Il risultato è un disastro».

L'autrice denuncia un sistema di riferimento maschio-centrico, scarsa considerazione per le detenute e condizioni precarie delle strutture, dove le donne rappresentano solo il 4,2 per cento dei detenuti in totale (2402 su 58.163), secondo i dati forniti dall'associazione Antigone, che si occupa di tutela dei diritti nel sistema penale. Inoltre fa rilevare come «sipotrebbe pensare che, con numeri limitati, sia più facile lavorare e attuare programmi e interventi riabilitativi e di reinserimento, ma così non è: l'amministrazione, i mass media, le pubblicazioni scientifiche prestano minor attenzione alle donne e alle problematiche legate al genere femminile».

Secondo Maugeri, che ha intervistato alcune detenute ma anche delle operatrici che lavorano a contatto con loro, il carcere «è stato concepito e si è evoluto negli anni seguendo una caratterizzazione tipicamente maschile, sotto certi aspetti militaresca, così come il reato in quanto tale è stato assunto per decenni come prerogativa degli uomini. Il contesto in cui nasce l'istituzione penitenziaria è quello di una società maschilista, in cui il potere politico, economico e sociale è in mano alla parte maschile della comunità; alle donne è lasciata la sola sfera familiare».

E tradizionalmente, fa notare l'autrice, il genere femminile è sempre stato visto come quello più debole e le donne considerate meno responsabili nella produzione di devianza anche perché avrebbero «meno propensione a compiere crimini per la loro stessa natura biologica, visto che a

loro viene riconosciuto un maggior autocontrollo». Sicché quella delle donne più che essere una storia di reato-pena, rappresenta una storia di devianza: la pena era applicata in modo da riportare la donna al suo *status* naturale che la voleva madre; erano colpiti tutti quei comportamenti che si allontanavano da quanto ci si aspettasse dalle donne all'interno di una società patriarcale e maschilista. La società si proponeva di riportare sulla giusta strada quelle donne che per vizio o fragilità ne erano deviate». Alcuni cambiamenti si sono registrati però già nel secolo scorso sia nella gestione del carcere che nel profilo delle detenute: diminuiscono infatti le reclusi per reati contro la morale e il buon costume e aumentano sensibilmente quelle per reati contro il patrimonio, lo stato, l'ordine pubblico.

A queste donne – lasciate per scelta senza nome e identificabili soltanto dal numero della loro cella – Katya Maugeri prova a dare voce, lasciandole parlare delle loro paure, della loro tristezza, dei loro rimpianti, del loro «non tempo».

«L'arresto è un fulmine a ciel sereno» dice una delle detenute «Se sei forte ce la fai, altrimenti entri a testa bassa, da vittima, ed è lì che inizia davvero la tua prigionia. In quell'approccio da donna sconfitta, pronta ad accettare tutto perché tanto non ti ribelli al sistema. Diventi una pezza, vivi per inerzia e solo la terapia che concedono a tutti pur di farti dormire diventa la soluzione. La soluzione. Anestetizzarti per sospendere il pensiero, per non pensare, perché se pensi impazzisci. Le detenute lo chiamano il “carrello della felicità”. Tre volte al giorno [...] passa un carrello con infermieri che distribuiscono i farmaci che permettono alle detenute di sopravvivere, di estraniarsi da quella dimensione. Annullarsi e sospendere i pensieri. Ne fanno grandissimo uso per sopravvivere, per non morire, per dormire. Si sceglie quando si commette un reato e quelle donne sono lì per scontare la loro pena, è una scelta individuale».

Parlano delle dimensioni della loro cella le donne che hanno conosciuto il carcere: tre metri di cella senza bidet ma senza rinunciare alla dignità.

C'è chi ricorda i momenti terribili durante il Covid e l'isolamento ulteriore e definisce il carcere «un “non-mondo”»: «Ci sono già le mura, i reticolati, i cancelli ma con l'arrivo della pandemia si è tutto amplificato: hanno bloccato i colloqui, inizialmente non si sono riusciti a organizzare con le videochiamate, con le semplici chiamate, non c'era permesso più di andare in biblioteca, hanno chiuso tutte le attività. C'era paura di tutto e i televisori nelle sale erano sempre accesi per capire cosa stesse realmente accadendo. Ma si capiva davvero poco, c'era solo tanta paura».

Un'altra riferisce il proprio rapporto morboso con la droga, che le rende impossibile perfino occuparsi del proprio figlio: «La cocaina è nella testa, sta là e chi te la toglie più? Quell'adrenalina effimera che credi di poter gestire e invece è solo lei: una dama perfida che si insinua nei tuoi pensieri fino ad annientare tutto il resto. Diventa la priorità e tutto il resto è solo un contorno offuscato dai confini non definiti. Dove iniziavo io e dove finiva lei? Era in me come un amante che vuole sempre di più, insaziabile lei di me e io di lei. Un rapporto esclusivo che non potevo condividere con nessuno. Ero sola, con addosso troppe sconfitte per aver solo tredici anni: eppure lei – la sostanza – c'era tutte le volte che il mio corpo e la mia mente ne avevano bisogno. Lei non mi tradiva, lei mi faceva stare bene, mi soddisfaceva, cancellava seppure momentaneamente i brutti ricordi e le mie insicurezze, mi regalava attimi di eternità. La cocaina non mi aveva mai deluso: tanto compravo e tanto avevo».

«Non ero mai lucida. Non ero lucida nemmeno a casa quando mio figlio giocava, studiava. Io mi rinchiudevo in camera da letto e mi concedevo a “lei”. La dipendenza è una bestia feroce che si appropriava del pensiero, della volontà, dell'autostima, del voler fare. Senza, mi sentivo nulla, priva di ogni forza. E, *in primis*, non riuscivo a fare la mamma: trascuravo i miei ruoli principali. Evitavo di accompagnare mio figlio a scuola, ai campi sportivi, volevo solo stare in camera mia. Un giorno però distrattamente la porta restò aperta e mio figlio vide tutto. La sua mamma si drogava. Invece di giocare con lui, di andare al parco con la bici, sua madre tirava cocaina. La mia condanna è iniziata in quel preciso istante».

E ancora c'è un'altra che fa a pezzi l'idea del fuori, di quel momento in cui le porte del carcere si aprono: «Ma fuori dove? [...] fuori da cosa? Là fuori ci sono sbarre invisibili, occhi che non la smettono di seguirti e dita puntate addosso. Ma io non voglio uscire. [...] Dice che presto sarò libera. Non la voglio più quella libertà, fatemi dormire, non voglio più lottare. Libera? Varcata la soglia di quel cancello dovrei spiegare a tutti che sono una ex detenuta – ah, ma mai fidarsi di chi è stata in carcere –; dovrei raccontare delle mie fragilità – sempre matta resta –; raccontare delle mie terapie – le avranno certamente danneggiato il cervello –; la mia voglia di costruire un futuro – le faremo sapere –; sono pronta a occuparmi dei nostri figli – al momento è meglio di no, potresti avere qualche ricaduta. Questa sarebbe la libertà? Quella nella quale dovrei supplicare di credermi avendo occhi diffidenti che mi osservano le braccia per capire se mi buco, che mi commiserano come fossi uscita dal manicomio?».

Infine l'autrice affronta la questione della tutela della salute, sottovalutata se non addirittura ignorata: «Il corpo femminile – scrive – interiorizza le emozioni negative che lo stato di detenzione comporta: si riscontrano spesso disturbi psicosomatici come quelli ginecologici, frequenti nella prima fase della detenzione; disturbi psichici caratterizzati da momenti depressivi che spesso si manifestano attraverso atti autolesionistici. Disturbi certamente generati dal peso della lontananza, dal dolore causato dal distacco dai figli, dalla famiglia, dal senso di colpa per aver spezzato un equilibrio. Senso di colpa che, come raccontano le donne intervistate, non abbandonerà mai la loro mente. Una condanna dalla quale non potranno mai liberarsi. Dentro quelle celle echeggiano storie di donne che affrontano i traumi di disturbi conosciuti ma spesso ignorati anche “fuori”: disturbi dell'alimentazione, depressione, argomenti ai quali non riusciamo a dare il valore che meritano. Se fuori vengono ignorati, lì dentro diventano solo le “giuste” punizioni per colei che ha sbagliato».

QUARTA DI COPERTINA

Le donne detenute rappresentano appena il 4 per cento dell'intera popolazione carceraria e forse è per questo che se ne parla poco, emarginate fra gli emarginati.

Alle carcerate Katya Maugeri prova a dare voce, lasciandole parlare delle paure, della tristezza, dei rimpianti, del «nontempo».

«Un non tempo – scrive l'autrice – che ti costringe a contare le mattonelle della cella, a introdurre riti scaramantici e abitudini che non appartengono a un tempo definito, scandito da ore. Sono lancette che ruotano in senso contrario, bizzarro, difficile da comprendere per noi, esseri umani liberi, che viviamo una quotidianità lontano dalle restrizioni».

In questo libro le donne intervistate non hanno nomi, ma numeri: il numero della loro cella. Celle all'uscita delle quali, però, «si sono sentite libere di esprimere la loro testimonianza con lo scopo di raccontare quello spaccato di società che non sempre viene messo in luce» e si sono raccontate senza farsi sconti, ammettendo «gli errori commessi con la consapevolezza lucida di farlo».

Parlano da fuori, queste donne, e sono felici di essere fuori, ma continuano a sentire il rumore delle sbarre, consapevoli di averle costruite con le loro scelte.